



Statistica, semplicità e complessità

Jean-Guy Prévost

Nei reportages sulla guerra in Bosnia, la triade dei belligeranti era spesso descritta dai media come formata da Serbi, Croati e Musulmani. Sul piano metodologico, tale classificazione contravviene in modo evidente alle norme comunemente insegnate nei corsi di scienze sociali: una delle categorie (musulmani) rinvia infatti alla dimensione religiosa, mentre le altre due (serbi e croati) evocano una dimensione più difficile da definire (culturale? nazionale?). Parlare di un conflitto fra musulmani, ortodossi e cattolici sarebbe stato più coerente, ma sarebbe apparso ancora più incongruo e avrebbe suggerito disgraziatamente un'ipotesi difficilmente sostenibile quanto alla natura di questo conflitto. La triade Serbi, Croati e Bosniaci, che sembra attualmente volersi imporre, non poteva acquisire senso che al termine del conflitto, una volta ridisegnate le frontiere geografiche fra le comunità. Dietro la questione strettamente normativa della validità di questi sistemi di categorie si pone quella, ben più fondamentale, dell'adeguatezza dei concetti sociologici a nostra disposizione rispetto alla realtà multiforme delle identità collettive: possiamo ovviamente isolare in modo arbitrario delle dimensioni come la religione o la lingua, oppure costruire concetti complessi come l'etnia o la nazione, ma niente garantisce che le pratiche d'identificazione e di auto-identificazione che s'imporranno si conformeranno alle nostre definizioni. In appena un decennio, il dissolvimento dell'ex-Jugoslavia ci ha fornito uno degli esempi più rapidi e brutali di ricomposizione delle identità collettive: non è sorprendente che la frammentazione della categoria unica "Jugoslavia", corrispondente a una cittadinanza definita dall'apparte-

nenza a un territorio dato, in nuove unità significative abbia posto seri problemi.

Il problema che abbiamo evocato, ossia quello della riduzione di un fenomeno inestricabilmente complesso in termini sufficientemente semplici da facilitarne l'intelligibilità, travalica comunque ampiamente il caso estremo dell'ex-Jugoslavia e le condizioni in cui operano i media. Prendiamo ad esempio il caso dell'ultimo censimento canadese risalente al maggio 1996, il quale prevedeva un nuovo quesito sulle "minoranze visibili", chiedendo al compilatore di classificarsi e classificare ogni componente familiare secondo la nomenclatura che segue: "Bianco, Cinese, Sud-Asiatico, Nero, Arabo/Asiatico occidentale, Filippino, Asiatico del sud-est, Latino-Americano, Giapponese, Coreano, Altro". I timori e il malcontento che non mancò di sollevare tale quesito furono in primo luogo politici: "la misura delle differenze etniche o razziali non può che comportare la divisione e perpetrare il razzismo"; "noi siamo tutti dei cittadini uguali per diritto e non c'è modo di distinguerci sulla base delle nostre origini ancestrali o del colore della nostra pelle", ecc. A queste obiezioni si aggiungeva poi una critica di carattere metodologico: le categorie utilizzate per le scelte disponibili come risposte non derivavano da un unico principio e costituivano quindi un insieme incoerente. Di fatto, le risposte suggerite fanno appello per alcuni a un criterio somatico (colore della pelle), per altri a dei criteri geografici o culturali. Alcuni contestarono la nozione stessa di minoranze visibili, giudicandola sprovvista di ogni fondamento scientifico o logico e quindi impossibile da applicare.

Il problema della definizione delle "minoranze visibili", come si vede, è formalmente dello stesso ordine di quello della caratterizzazione delle forze presenti durante la guerra in Bosnia. Più che dal discorso dei mezzi di comunicazione di massa, infatti, la topografia simbolica che fissa i riferimenti dell'identità e dell'alterità è fissata in gran parte dalle classificazioni e dalle suddivisioni proposte e stabilite dai censimenti, dai sondaggi e dalle inchieste statistiche, essi stessi largamente riportati da giornalisti e commentatori. Così in Canada la coppia maggioranza/minoranza rimanda quasi invariabilmente alla differenza linguistica, secondo delle categorie (anglofoni, francofoni) la cui familiarità risiede soprattutto nell'investimento statistico di cui sono oggetto da decenni. Negli Stati Uniti, invece, una tale dicotomia riman-

da spontaneamente alla differenza “razziale”, la “razza” essendo una categoria legittima sia in ambito statistico che per le analisi sociologiche. Nel caso della Francia i termini di maggioranza e minoranza appaiono meno pertinenti; da una quindicina di anni, circa, il discorso del Front national e del suo movimento, sostituito in certi casi in modo significativo da lavori di carattere demografico, ha cercato comunque d'imporre una categorizzazione fondata sulla distinzione fra “Francesi” e “Stranieri”. Alcuni dei termini più correnti, più importanti e talvolta più naturali del lessico politico (nel caso dell'Italia, la recente e problematica categoria degli “extracomunitari”) riposano su procedure di esclusione o di amalgama imposte dalla natura stessa del lavoro statistico. Attraverso un esame più approfondito del concetto idiosincraticamente canadese di “minoranze visibili” (in Canada la parola “razza” e l'aggettivo “razziale” sono ancora un tabù), la mia intenzione è d'esplorare più avanti quello che chiamerei la dialettica della semplicità e della complessità messa in opera dalle operazioni di definizione, suddivisione, enumerazione, classificazione, aggregazione, ecc. tipiche delle procedure statistiche, intesa come un insieme di procedimenti tendenti alla descrizione numerica degli esseri e delle cose.



L'espressione “minoranze visibili” si è diffusa in Canada in seguito al rapporto del Comitato speciale della Camera dei Comuni sulle minoranze visibili nella società canadese e di quello della Commissione d'inchiesta sull'eguaglianza in materia d'impiego, pubblicati a sei mesi di distanza fra loro, nel marzo e nell'ottobre del 1984. Questi lavori devono la loro origine alla preoccupazione crescente per il razzismo e la discriminazione di cui sarebbero state vittime certe minoranze, la maggior parte delle quali, anche se non tutte, di recente immigrazione. Secondo gli autori dei rapporti, una caratteristica comune di queste minoranze consisteva nella loro “visibilità”, vale a dire nel fatto di esser percepite come diverse dalla maggioranza e che tale differenza dipendeva da un certo numero di tratti somatici, il più importante dei quali era il colore della pelle. L'espressione non raccolse consensi unanimi (un portavoce del Congresso ebraico canadese considerò, per esempio, che “qualunque minoranza che

sia presa di mira dai fanatici è una minoranza visibile”, poco contava il colore della pelle), ma si è a poco a poco imposta dal 1986, dopo l’adozione di una Legge sull’equità in materia d’impiego destinata a tutelare le donne, gli handicappati, gli autoctoni (Amerindi) e le minoranze visibili, quattro “gruppi-obiettivo” identificati come vittime di discriminazione “sistemica”.

Ci troviamo, come si vede, di fronte a un problema complesso che dipende dalla percezione di sé e degli altri, nonché dalle conseguenze sociali di essa. L’esame di tale problema s’impone sulla base di un interesse innanzitutto pragmatico: combattere il razzismo in ambiente lavorativo. Ma la capacità di agire efficacemente sul problema suppone che se ne abbia un’adeguata conoscenza, ossia che si sappiano distinguere i gruppi suscettibili di subire questo razzismo dal resto della popolazione, che si sappia distinguere fra questi gruppi quelli che sono più suscettibili di subirlo, che si abbia infine una stima soddisfacente del loro peso demografico e della loro distribuzione geografica al fine di determinare propriamente se e in quale misura vi è discriminazione sistemica. Così, nella scia dei lavori della Commissione e dell’adozione della legge del 1986, il governo federale ha messo in piedi un Programma statistico sull’equità in materia d’impiego e la realizzazione del suo mandato prevedeva di aggiungere al questionario del censimento una domanda che permettesse di enumerare e classificare le persone appartenenti all’una o all’altra di queste minoranze visibili. Il passaggio dal complesso al semplice consisteva dunque qui nella traduzione di una realtà opaca (la discriminazione sistemica è per definizione non manifesta) e soggettiva (la nozione di “minoranza visibile” rinvia al dominio delle percezioni) in dati cifrati suscettibili di fondare decisioni coerenti.

A quell’epoca, infatti, il censimento canadese comportava un quesito sulla “origine etnica”, ma esso, concepito in funzione di preoccupazioni del tutto diverse, non poteva certo esser utile all’enumerazione delle “minoranze visibili”. In più, anche se vi si trovava una categoria “Nero” (una delle minoranze visibili cui più si era interessata la Commissione era proprio quella dei “Neri”), si sospettava fortemente che il numero dei “Neri” recensiti in questo modo fosse di molto inferiore al loro numero reale (alcune inchieste confermarono poi che un numero considerevole di persone “nere”, originarie di Haiti o della Giamaica, due fonti importanti dell’immigrazione canadese, dichiaravano la

loro origine etnica come “francese” o “britannica”). Sapere quanti “Neri” ci fossero in Canada divenne quindi una preoccupazione delle autorità statistiche.

Fra il 1985 e il 1995, Statistique Canada ha proceduto a tutta una serie di lavori e a non meno di una decina d’inchieste con lo scopo di mettere a punto un quesito che permettesse di enumerare le minoranze visibili. Non è qui il luogo per recensire tutte le formulazioni che sono state oggetto di sperimentazione, ma rispetto alla dialettica semplicità/complessità è possibile raggruppare questi quesiti in due serie: quelli le cui categorie sono coerenti e quelli le cui categorie sono composite. Un esempio di quesito a categorie coerenti (o quasi) è il seguente: “Quale delle seguenti risposte descrive meglio il colore o la razza di questa persona? Bianca, Asiatica, Nera, Altra razza o colore”. La domanda che è stata invece adottata, che offre come risposte possibili “Bianco, Cinese, Sudasiatico, Nero, Arabo/Asiatico occidentale, Filippino, Asiatico del sud-est, Latino-americano, Giapponese, Coreano, Altro” è sicuramente a carattere composito. Si potrebbe subito obiettare che il primo di questi quesiti non offre in realtà delle risposte veramente coerenti, poiché evoca simultaneamente due criteri: una domanda veramente coerente avrebbe dovuto offrire la scelta fra Bianco, Giallo, Nero e Altro. Ma perché è stata scartata subito proprio questa possibilità? La risposta sta nel fatto che la categoria “Giallo” non ha propriamente alcuna consistenza né densità sociologica. La parola “Nero” rimanda invece a un’identità rivendicata (in Canada esiste una grande quantità di organizzazioni che la includono, per esempio la Lega dei Neri del Québec) e a delle percezioni relativamente strutturate (si pensi al “Black is beautiful”). Per contro, la parola “Giallo” la si trova utilizzata solamente come descrittore comune dei Cinesi, Vietnamiti, Coreani, Giapponesi, ecc. e prevalentemente in senso negativo (come nel vecchio fantasma razzista del “pericolo giallo”). In altri termini, la formulazione di una domanda coerente sul colore della pelle (nel senso di una coerenza nella scelta delle risposte proposte) si scontra col problema dell’asimmetria delle percezioni: se dei Canadesi d’origine haitiana, giamaicana, senegalese o malese, ecc. accettano di descriversi come Neri e quindi di sussumere la loro identità distinta in una categoria comune (per quanto poco il termine “Nero” sia presente in una scala che si presta a confusione, come quella dell’origine etnica), certo i Canadesi d’origine cinese, quelli d’origine giapponese, coreana, ecc. non si riconoscono come “Gialli”. Di fatto, comunque, la categoria “Asiatico” non ha avuto

affatto migliore successo: ancora una volta, l'aggregato proposto (che rimanda a un'immensità geografica dai contorni mal definiti) sembra non avere né consistenza né densità.

La necessità di una simmetria fra l'autopercezione dei membri appartenenti ai gruppi cui ci s'interessa (quelli che sono oggetto di discriminazione o razzismo sulla base del colore della loro pelle) e la scelta delle risposte proposte ha condotto allora all'adozione di un sistema di categorie facente appello a più di un criterio. Fra queste categorie, quelle che pongono meno problemi sono quelle di Cinese, Filipino, Giapponese, Coreano e Latino-Americano, poiché corrispondono a un criterio geografico-culturale abbastanza chiaramente definito. Per contro, Sud-asiatico, Asiatico del sud-est e soprattutto Arabo/Asiatico occidentale costituiscono degli insiemi dai confini quanto meno assai imprecisi. L'ulteriore decomposizione di questi amalgami avrebbe tuttavia comportato un allungamento considerevole della nomenclatura e una corrispondente riduzione degli effettivi di ciascuna delle nuove categorie. Il risultato finale è quindi insoddisfacente sotto molti aspetti, ma il problema è enorme. Innanzitutto, la "visibilità" che si cerca di misurare non è un attributo oggettivo come il colore degli occhi o dei capelli, ma sostanzialmente una percezione. In secondo luogo, essa non è tanto una percezione di sé quanto una percezione del modo in cui l'altro ci percepisce: quando si dice che il "Nero" è visibile, è agli altri che si fa riferimento. Infine, dato che l'operazione s'inserisce nella logica dell'autocensimento (non è un agente esterno che decide chi è visibile e chi no, ma ognuno che risponde deve classificarsi da solo a seconda di come l'intende) è assolutamente necessario che le risposte proposte si armonizzino con la percezione di sé che ha chi risponde.

È difficile fornire un giudizio definitivo sul valore e la pertinenza dei risultati ottenuti in seguito al censimento del 1996. Il numero delle persone "nere" calcolate in quest'occasione conferma l'ipotesi di gruppi che si designano come rappresentanti dei propri interessi, ipotesi secondo la quale i precedenti censimenti, nei quali non compariva una domanda sulle minoranze visibili, peccavano di sotto-stima. Resta valido l'argomento secondo cui il fatto di calcolare le minoranze visibili avrebbe come effetto di dare consistenza e perfino di consacrare una forma di differenzialismo, in particolare quando per farlo si ricorre a dei criteri somatici. Di fatto, è chiaro che sin dall'inizio molte delle organizzazio-

ni che dichiaravano di rappresentare gli interessi delle minoranze hanno considerato l'inclusione nel censimento di una domanda sulle minoranze visibili come un elemento importante nella loro strategia di promozione, di consolidamento e di visibilità pubblica: dal 1998 (data di pubblicazione dei dati del censimento), l'esistenza di una comunità "nera", e non semplicemente di comunità haitiane, giamaicane, ecc. ha trovato conferma grazie alla pubblicazione di una cifra che non risulta solo dall'addizione di sotto-gruppi, ma deriva in qualche modo da una rivendicazione identitaria.

Prendendo le mosse dalla complessa problematica del razzismo e della discriminazione, gli statistici hanno quindi prodotto un quesito relativamente semplice cui i Canadesi sembrano verosimilmente capaci di rispondere. La presenza di tale quesito nei moduli per il censimento sancisce il punto di vista secondo il quale le razze esistono "veramente"? È chiaro che nessuno, tanto fra le istituzioni e i gruppi che rivendicano una domanda simile, quanto nell'apparato statale, sottoscrive una concezione biologica o antropologica della razza o delle minoranze visibili. Come accade nel caso della "razza" nei censimenti o nei lavori sociologici americani, la visibilità viene concepita come un costrutto sociale. Come la razza, essa esiste solo come "struttura della percezione" generalizzata: i Neri esistono come gruppo nella misura in cui si vogliono tali, e a questo titolo essi costituiscono certamente una comunità, anche se si tratta di una "comunità immaginata", per riprendere l'espressione di Benedict Anderson. Detto questo, è chiaro che il calcolo dei Neri o di altri gruppi ha per risultato di oggettivizzare e solidificare l'esistenza di una tale struttura di percezione e quindi, si potrebbe dire, di produrre o di rafforzare certi stereotipi.

Si può quindi capire la reticenza provata da alcuni nell'introdurre tali distinzioni. In Francia, per esempio, l'idea di compilare una cartografia etnica della popolazione si scontra con la fedeltà al luogo del modello repubblicano fortemente assimilatore e alle inquietudini legate al montare della xenofobia; eppure, alcuni sostengono che le recenti ondate d'immigrazione hanno messo in discussione questo modello dell'integrazione repubblicana e che l'attaccamento a una visione omogenea della società francese offusca la nuova realtà. La nobile proposizione secondo la quale "in Francia ci sono solo Francesi" fa riferimento anche lei a una comunità immaginata (tanto più che tale proposizione

ha una faccia oscura, che si rivela in un fastidio riflesso di fronte a certe forme della diversità, come testimonia il rifiuto di sottoscrivere alla Carta europea delle lingue minoritarie). Ma forse ci sono già diverse maniere di essere Francesi e, se questo è il caso, la definizione di Francese sarà obbligata a essere plurale e questa pluralità dovrà tradursi simbolicamente in diverse maniere.



Le “minoranze visibili” costituiscono un esempio di variabile statistica singolare e di fatto passabilmente atipica. Tradizionalmente, i censimenti e le inchieste statistiche ufficiali s’interessavano soprattutto a quelle che si potrebbero chiamare delle variabili “dure”, relativamente facili da oggettivizzare: per questo generalmente non si chiede alle persone di dire se si sentono giovani o vecchie, povere o ricche, ma piuttosto di fornire la loro data di nascita o il loro reddito. Anche quando c’erano quesiti su dimensioni oggi giudicate altamente problematiche, proprio come la razza, queste variabili erano (falsamente) considerate come rinviati ad attributi ben solidi. Da qualche anno si assiste invece a un interesse crescente per delle dimensioni e dei caratteri della vita sociale più soggettivi e riconosciuti come tali. Il censimento canadese del 2001 conterrà così un quesito mirante a calcolare i congiunti dello stesso sesso, cosa impensabile fino a poco tempo fa. L’identità etnica, questa dimensione particolarmente fluida della costituzione degli individui e delle collettività, è e sarà in tutto l’Occidente, essenzialmente sotto l’effetto di pressioni politiche e sociali, sempre di più l’oggetto di intensa attenzione da parte delle autorità statistiche. La gestione delle diversità, compito politico eminentemente complesso, potrà difficilmente esimersi dal fare appello alle procedure di semplificazione offerte dalla statistica.